

L'Italia fantasma

Dal Sud al Nord: un viaggio nei luoghi abbandonati

GIANCARLO LIVIANO

LUCI SPENTE DI NOTTE, NESSUNA SEGNALETICA. DIFESI DA SBARRE O BARRIERE NATURALI. LEGGERI COME L'ARIA PERCHÉ INVISIBILI, EPPURE ERETTI DI MATERIA, RUDERI DI ROCCIA, ferro e acciaio. Ardui da raggiungere, come se il destino di morte fosse contagioso e certi cadaveri necessitassero la quarantena durante il loro putrefarsi, come se il loro lento isolamento, in parte naturale e in parte decretato, contribuisse a esorcizzare l'idea della morte, che nella società dei consumi deve essere bandita. Sono interi paesi a volte, oppure ex fabbriche dismesse, ma scandagliando l'Italia in cerca di scheletri si possono trovare tracce polimorfe del destino umano nella sua versione più nefasta, e visitarli come turisti occasionali, lasciandosi irretire dal loro fascino innato. L'antica Fornace Penna per esempio, è un rudere asserragliato sulla costa di Ragusa. Da lontano lo spettacolo visivo che produce non è troppo diverso dalla maestosità del tempio di Zeus a Paestum. Alla Fornace Penna si producevano laterizi, e all'apice dello sforo produttivo qui, da maggio a set-

Dall'Antica Fornace Penna lungo la costa di Ragusa passando per Craco, Pentadattilo, Consonno: aree geografiche e vitali che furono e ora non sono più. Solo il silenzio a dominare

tembre, ci lavoravano migliaia di persone, uomini, donne e ragazzini, ognuno con mansioni specifiche, e facevano la fortuna del barone Penna. Poi, quest'altare consacrato al dio della produzione industriale, fu in breve tempo sconosciuto da un incendio, e il suo nuovo totem fu la decadenza. Oggi è un esempio rifulgente di archeologia industriale. Le sue pietre sembrano ancora vive, decrepite come un serraglio di donne anziane che avrebbero storie incredibili da raccontare se la scure ostile del tempo trascorso non avesse tagliato loro la lingua. Perché in effetti è il silenzio la prima caratteristica in comune dei luoghi abbandonati, quella sensoriale, prima ancora del loro destino condiviso di nascita e repentina decadenza.

Risalendo verso nord, in Calabria, c'è Pentadattilo, dove il silenzio risuona per 360 giorni l'anno. Il nome di questa splendida ghost-town deriva dal greco, cinque dita, e come spesso accade nella toponomastica antica il riferimento è alle caratteristiche morfologiche del territorio, alle cinque punte rocciose e acuminata che fanno da palcoscenico all'insediamento umano, così simili alle dita di una mano. Il silenzio ormai cinquantenario di Pentadattilo è rotto tuttavia una volta l'anno grazie al festival di musica greca dal respiro internazionale che ripopola la città a fine luglio come mai lo fu mai nella sua storia. Uno strano destino. Del resto il potere della cultura è proprio quello di conferire nuova vita a ciò che apparentemente ne è privo.

Craco, in Basilicata, agglomerato presepiale non troppo distante da Ferrandina e Pisticci, ditico di paesi lucani resi celebri dai sussidiari per il loro sottosuolo ricco di metano, è forse la ghost-town più bella d'Italia. Il cinema la resuscita di tanto in tanto e la rende paleocristiana, araba, medioevale, fantascientifica e pop, a seconda delle esigenze. A Craco Francesco Rosi ha girato il suo *Cristo si è fermato a Eboli*, qui è approdato Mel Gibson per molte scene di *Passion of Christ*, di qui è passato persino lo 007 interpretato da Daniel Craig. Ma la storia di Craco è millenaria, e solo passeggiando tra le sue stradine è possibile rievocarla. A Craco esplosero moti libertari per la gestione dell'unica risorsa, la natura. E qui, proprio la natura a modo ha suo esiliato l'uomo, minacciandolo con frane e smottamenti, fino a quando, nel 1963, gli oltre i duemila

abitanti dell'antico borgo si trasferirono a valle, per vivere più sicuri.

A volte però a espellere l'uomo dai suoi stessi insediamenti non contribuiscono soltanto le catastrofi naturali, gli incidenti o la spinta della ragione economica che invoglia interi gruppi a spostarsi dove il territorio promette di rivelarsi più munifico; a volte l'abbandono è il risultato di un fallimento, il figlio di progetti ambiziosi presto schiantati nel nulla. A Consonno, a nord di Milano, c'è un altro luogo incredibile che odora di polvere e decadenza. Si tratta di una terra che per la sua intera storia fu rurale, fino a che il Conte Bagno non se ne impossessò per impiantarvi il suo grande sogno, una personalissima Las Vegas che avrebbe dovuto rivoluzionare l'idea stessa di divertimento nell'Italia settentrionale.

Cariche di dinamite e interventi con mezzi meccanici rivoluzionarono lo scenario naturale, e a Consonno, in pochi mesi, i campi e il borgo vecchio furono sostituiti da un castello medioevale, da una pagoda cinese, da sfingi e architetture che s'ispiravano all'antico Egitto, da un Grand Hotel di stile neoclassico con una lunga serie di colonne doriche mischiate a statue di armigeri medioevali, tutto secondo i voli pindarici del conte proprietario, che lassù, vicino Lecco, desiderava dare forma materiale alla sua città dei sogni. Ma prima che il resto di quella Bengodi potesse sbocciare, (erano previsti campi di calcio, un giardino zoologico e perfino un nuovo circuito automobilistico che avrebbe dovuto sostituire lo storico tracciato di Monza), l'opposizione della natura e probabilmente anche l'assottigliarsi di fondi a disposizione del committente, hanno infranto il sogno. Il paese dei balocchi non è più sorto e a Consonno di quel grande sogno restano solo la speculazione edilizia e alcuni flebili e imprecisi ricordi, come avviene a ogni risveglio. Ma nonostante l'apparenza che sa di marcescenza, l'Italia invisibile di questi luoghi incantevoli in cui la presenza umana è scomparsa, è un museo di fossili preziosi. Craco, Pentadattilo, Fornace Penna, Consonno e tutti gli altri luoghi che furono e ora non sono più, s'impongono come testimonianze vive, pergamene di storie dove passato e presente s'incrociano e creano cortocircuiti, generando futuro e conoscenza.



L'Antica Fornace Penna, esempio di archeologia industriale lungo la costa della Sicilia

Hou Hanru: il mio Maxxi contro la xenofobia

Il neo direttore immagina un museo che attinga alla nostra eredità ma non diffidente verso diversità e idee alternative

FLAVIA MATITTI
ROMA

«MI RITENGO FORTUNATO A ESSERE NATO IN CINA, DOVE SONO RIMASTO FINO ALL'ETÀ DI 26 ANNI. HO COSÌ VISSUTO PRIMA LA CHIUSURA SEGUITA ALLA RIVOLUZIONE CULTURALE E POI UNA NUOVA FASE, quando la Cina si è progressivamente aperta al resto del mondo. Quest'esperienza mi ha ispirato, convincendomi che l'arte ha un ruolo sociale, ha la responsabilità di trasformare la società in un luogo migliore». A parlare è Hou Hanru (Guangzhou,

1963), il critico e curatore cinese di fama internazionale nominato direttore artistico del Maxxi (Museo nazionale delle Arti del XXI secolo), che ieri a Roma è stato presentato ufficialmente alla stampa in un'affollata conferenza cui hanno partecipato Giovanna Melandri, presidente della Fondazione Maxxi e le consigliere di amministrazione Beatrice Trussardi e Monique Veaute. La notizia della sua nomina era stata data il 31 luglio scorso, dopo che il consiglio di amministrazione aveva valutato oltre venti candidati provenienti dalle più importanti istituzioni artistiche e cultu-

rali di sei paesi in tre continenti. Alla fine però è stata la visione democratica e sociale dell'arte di Hou Hanru (attenzione perché Hanru è il nome e Hou il cognome) a venire giudicata la più adatta a rilanciare un'istituzione che ha vissuto momenti difficili, ma che si sta riprendendo. «Sono stati nove mesi complicati - spiega Melandri - ma i primi risultati si vedono e ci incoraggiano. Quando abbiamo iniziato il nostro lavoro i contributi statali erano il 70% e gli altri proventi il 30% del bilancio. Ora questi proventi sono saliti al 40% grazie alla creazione di relazioni nuove con i privati. Inoltre sono aumentati i visitatori. L'obiettivo è arrivare in circa tre anni a un bilancio in cui i finanziamenti pubblici siano il 50% e l'altro 50% venga dai privati».

Certo il Maxxi è un edificio costoso, solo per farlo funzionare occorrono quasi 6 milioni di euro e altrettanti ne servono per l'attività culturale. Come trovarli? A questo proposito Hou Hanru, che capisce l'italiano ma non si sente ancora pronto a parlarlo e perciò si esprime in inglese, richiama la responsabilità dei privati, anzi dei cittadini, verso le istituzioni. «Il Maxxi - spiega - deve essere la casa della creatività, della ricerca,

ma anche la casa del pubblico, della società. Deve essere un laboratorio in cui sviluppare un'infinita rete di relazioni». L'altra sfida è con la globalizzazione. «Il Maxxi - continua - non deve essere una replica di istituzioni già esistenti altrove, ma attingere alla grande eredità artistica presente in questo paese. Essere internazionali non significa viaggiare ma avere una mente aperta, combattere la xenofobia e la diffidenza nei confronti della diversità. Gramsci sebbene chiuso nella sua cella ci ha aiutato con le sue idee a cambiare il mondo. Per essere internazionali non basta invitare nomi internazionali, occorre capire quali idee possono portarci, quale dibattito sollevano. In architettura oltre alle archistar è interessante confrontarsi, per esempio, con chi inventa forme abitative alternative nelle baraccopoli del Brasile o in Messico».

Hou Hanru, che vive tra Parigi e San Francisco, sarà stabilmente in Italia dal 1° dicembre. Guadagnerà poco più di 4mila euro netti al mese e manterrà l'incarico per 5 anni (ma uno è già quasi trascorso) rinnovabili per altri 5. E certo alla luce delle sue dichiarazioni non resta che augurargli di cuore buon lavoro.